

**I SOLOGGI: VIETATE GIBSON IL MOIGE: TRAUMATIZZERÀ I BAMBINI**  
«Se la commissione censura del cinema» non ha vietato ai minori di 14 anni il film «Passion» di Mel Gibson «cioè significa che ai commissari hanno fatto vedere cartoni animati del catechismo». Lo dice Pietro Zoccolani, vice presidente dell'Associazione nazionale sociologi, che invoca l'intervento dei ministri Urbani e Gasparri perché la commissione torni sui suoi passi. Esprime lo stesso concetto Maria Rita Muzzi, presidente del Movimento italiano genitori (Moige): «Sappiamo bene quali immagini crude e realistiche della violenza siano presenti nella pellicola. Le conseguenze per i minori possono essere traumatiche».

## CHE STRANO, «LUTERO» RITIRATO DA UN FESTIVAL PER TROPPIA PUBBLICITÀ (MA SARÀ VERO?)

Gabriella Gallozzi

Troppa pubblicità e il distributore ritira il film. L'insolito caso, diciamo così, è successo al «German film festival», tradizionale e navigata vetrina sul cinema tedesco - curata da Giovanni Spagnoletti - di scena a Roma da oggi al 6 aprile. La rassegna, infatti, che si apre stasera - cinema Barberini - col vincitore dell'Orso d'oro, «Gegen die Wand» di Faith Akin, aveva in cartellone anche l'atteso «Luther», il film di Eric Till sulla storia del monaco fondatore della chiesa protestante. Fatalità ha voluto che nella pellicola ci fosse anche l'ultima interpretazione di Peter Ustinov, nei panni di Federico il saggio, il grande attore scomparso l'altro giorno. Motivo per cui la «clip» di «Luther» ha fatto il giro di tutti i tg e delle tv. Niente male, insomma, come lancio per la pellicola

già penalizzata nell'uscita in sala dallo sciopero dei doppiatori. Eppure la distribuzione, la Metacinema di Giovanni Tamberi, ha deciso a sorpresa di ritirare il film dal festival ufficialmente (voce dell'ufficio stampa) proprio a causa della troppa pubblicità ottenuta dalla morte di Peter Ustinov. In un comunicato la ragione diventano i tanto abusati «motivi tecnici». Alla fine la rassegna si è però dovuta indugiare all'ultimo momento per trovare un «degno» sostituto. «L'importante è che ci sia il festival non che non ci sia un film nel festival - ha commentato il curatore Giovanni Spagnoletti - in fondo la filosofia con la quale viene organizzata questa manifestazione è quella di far conoscere il cinema tedesco in Italia e aiutare i film che ancora non hanno un distributore a trovarne uno».

Resta da sottolineare, comunque, «l'originalità» di questa strategia di marketing che appare un po' «fuori sincro». O forse chissà è addirittura più lungimirante di quanto possa apparire. Insistere su un «eretico» come Martin Lutero in tempi pasquali, magari potrebbe sembrare troppo controtendenza. Meglio lasciare sfogare gli animi «integralisti» con la passione horror del Cristo a stelle e strisce di Mel Gibson che, del resto, sta invadendo il mondo e anche le sale italiane? Poi si vedrà, «Luther» dovrebbe arrivare nei cinema alla fine di aprile e, sicuramente, non riuscirà a scampare da eventuali «link» o riferimenti a quello che ancora in molti - coloro che non l'hanno visto, cioè - continuano a credere un film a tema

religioso. Nel ricco programma del festival sono presenti quattordici lungometraggi, tre corti e la proiezione della versione restaurata de «Il Gabinetto del dottor Caligari» di Robert Wiene musicato dal vivo, spiccano poi molti titoli presentati ai festival europei: «A shulze piace suonare il blues» premiato a Venezia, «Il segreto di Hierankl» premiato al festival di Monaco, «Kleine Freiheit» (Saarbrücken, Cannes e Giffoni), «Il miracolo di Berna» e «Mein Name ist Bach» (Locarno) e «Schussangst» (Conchiglia d'oro al festival di San Sebastian). Una carrellata, insomma, nel cinema tedesco che, dopo un lungo periodo di crisi, conclude Spagnoletti, sta attraversando un nuovo momento di vitalità, di cui il «festival ne è la prova».

# Berlusconi va fortissimo in Norvegia

La nostra ambasciata blocca la proiezione di un documentario su di lui: tra i fiordi è il caso dell'anno

Gabriella Gallozzi

**ROMA** Tutta la Norvegia ne parla. E pensare che l'ambasciata italiana ad Oslo si era «mossa» apposta per «censurarla». Stiamo raccontando, infatti, di *Citizen Berlusconi*, il documentario della regista americana Susan Gray selezionato dall'European Documentary Festival di Oslo e in programma lo scorso 29 marzo. Ebbene, nonostante fosse presente da tempo nella scaletta, il pubblico dei festivalieri si è sentito annunciarlo dal direttore della manifestazione che *Citizen Berlusconi* era stato soprpresso. E non «per cause tecniche» come avrebbe voluto si spiegasse l'ambasciata italiana in Norvegia, ma proprio a causa delle «pressioni» che quest'ultima ha esercitato sulla direzione del festival. L'ambasciatore italiano, insomma, ha chiesto esplicitamente di non proiettare il documentario che racconta senza peli sulla lingua del ciclopico conflitto d'interessi in cui naviga il nostro premier. Risultato: una sorta di sollevazione popolare, servizi in tv, sui giornali. E, soprattutto, la proiezione di *Citizen Berlusconi* - seppure posticipata di un giorno - di fronte al vasto pubblico del festival.

«Ridicolo, no?», commenta ormai divertito il produttore del documentario Stefano Tealdi. «Tanto più che *Citizen Berlusconi* era già stato trasmesso dalla tv norvegese. Così se non si fosse notato abbastanza adesso tutta la Norvegia ne parla. Figurarsi che sono già stato invitato ad Oslo per un programma televisivo sulla libertà d'espressione. Certo se avessimo pensato ad una strategia pubblicitaria non ci sarebbe riuscita così bene come questa messa in atto dall'ambasciata italiana...».

Autogol quindi per il nostro premier e i suoi rappresentanti all'estero. Di fronte al quale anche la stessa regista Susan Gray si pone le sue «domande». «Non devono essere molto intelligenti - commenta - ora

## L'ambasciatore

### Pestalozza, il volto dell'Italia a Oslo

Dal giugno 2003 il nuovo ambasciatore italiano a Oslo, capitale della Norvegia, è Uberto Pestalozza. Nato a Milano il 12 maggio 1939, Pestalozza ha alle spalle una lunga carriera diplomatica, iniziata nel 1967 e divisa tra l'Italia e l'estero. Dopo alcuni anni presso la Direzione generale per gli affari politici a Roma, nel 1969 si trasferisce a Ginevra alla Rappresentanza permanente d'Italia per il disarmo. Tre anni dopo è primo segretario a Sofia. Nel 1976 rientra a Roma, lavora presso la Segreteria particolare del sottosegretario di Stato e dal 1979 presso il Servizio stampa e informazione. Nel 1980 di nuovo all'estero: prima a Londra, dove è consigliere, poi cinque anni dopo, a Varsavia, come primo consigliere. Nel 1989 rientra a Roma, dove lavora presso la Direzione generale della cooperazione allo sviluppo. Nel 1990 è nominato ministro plenipotenziario. Dal 1992 al 1996 è ambasciatore a Riga. In questo periodo svolge anche attività accademica presso l'Università di Trieste, alle sedi di Gorizia. Ritornato al ministero, nel 2000 va alla Direzione generale per i paesi dell'Asia, Oceania, Pacifico e Antartide come coordinatore per le attività del Comitato «Italia in Giappone 2001». Uomo piuttosto riservato, politicamente vicino all'area democristiana, Pestalozza si è laureato in Scienze politiche all'università di Roma nel 1963.

tutto il mondo sa di *Citizen Berlusconi*. Peraltro il mio documentario in qualche modo il giro del mondo l'ha già fatto: è passato a molti festival europei e, soprattutto, è stato visto anche negli Stati Uniti sulla Pbs, la rete televisiva che ne è anche coproduttrice». E anzi, proprio negli States il documentario ha colpito molto l'opinione pubblica, racconta la regista. «Il mio film ha fatto spaventare molto gli americani - sottolinea Susan Gray - perché quello che dimostra è che l'Italia è una

democrazia solo nella forma e non nella sostanza».

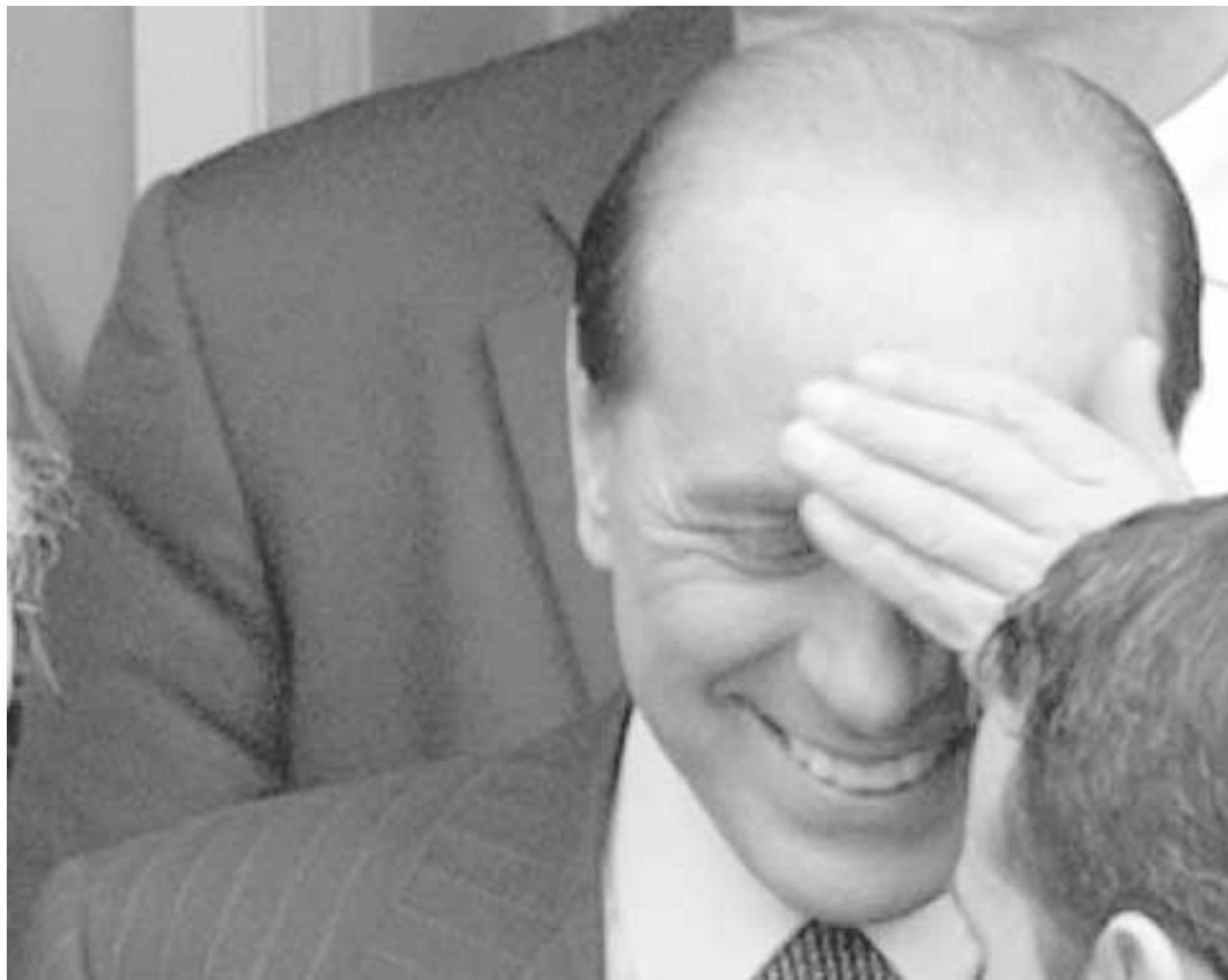
Girato tra il maggio e il luglio del 2003 durante la campagna elettorale delle amministrative *Citizen Berlusconi*, come dice la stessa regista, «cerca di rispondere ad una domanda semplice semplice: cosa succede in una democrazia se chi ha il potere controlla pure tutti i media del paese?». Per rispondere Susan Gray, insieme ad Andrea Carola co-autore del documentario, è andata in giro per l'Italia - dove vive - per

rendersi un po' conto della situazione. Per esempio in tribunale per filmare una parte del processo Sme, o in parlamento per seguire il dibattito sul lodo Maccanico o, meglio ancora, per ritrovare gli avvocati di Berlusconi che, usciti dall'aula del tribunale, andavano a votare per il loro premier-cliente. E poi interviste, testimonianze di giornalisti dell'opposizione e non, Furio Colombo per esempio. C'è anche raccontato tutto il caso Travaglio, le censure a Biagi, Santoro. Il cambio di dire-

zione al *Corriere della sera*. E la Rai. Le testimonianze, ci dice la stessa regista, «dei giornalisti che ci raccontano quali sono le regole da seguire nel realizzare i servizi. Per esempio il divieto di filmare le bandiere della pace o di usare il termine pacifista, da sostituire, invece, con quello disobbediente».

E per finire, poi, le uscite in sede europea di Berlusconi e la gaffe del kapò, termine col quale il nostro premier apostrofò l'europarlamentare tedesco creando un caso

internazionale. Insomma, Susan Gray non ha risparmiato proprio nulla delle «gesta» di Berlusconi, tanto che nel realizzare le riprese ha dovuto fare i conti con non poche forme di ostruzionismo. «Ritradde - spiega la regista - ci ha negato le immagini di Berlusconi. Comune l'importante è che il documentario sia visto». Grazie anche alla pubblicità offerta gratuitamente dalla Farnesina. Comunque il film è in edicola, in dvd, distribuito da *L'internazionale*.



Silvio Berlusconi

### «A/R» di Ponti, il nuovo al cinema che pare uno spot

Marco Ponti è un giovane regista di molta fortuna e di un solo film: «Santa Maradona». La gavetta dietro la macchina da presa conta per lui un solo corto. Ma è bastato l'iniziale successo per saltare a piè pari la formazione e sdraiarsi supini sull'ambizione, foraggiata (senza spreco di investimenti) dalle mani ansiose di produzioni sempre in cerca di un «nuovo» qualcosa, che sia un nuovo Muccino, Ozpetek o Vattelapesca, purché incassi e risollevi i budget di annate magre (e di tanti errori). Il risultato di quest'apertura di credito è «A/R Andata + Ritorno». Già il titolo alla Buz Luhrman di «Romeo+Juliet» lascia presagire l'orizzonte estetico e l'humus cinefilo in cui si va ad iscrivere il film, che suona come la cover di una canzone che assomiglia a qualcosa ma non ricorda niente. A partire dalla storia stessa: un giovane, un po' no-global un po' no, fa il pony express a Torino. Il padre è in galera, il fratello è tutto matto, gli amici sono quelli di una criminalità multietnica e simpatica che abita i dintorni di Porta Palazzo. È stanco della sua vita, chiede soldi agli usurai per un viaggio di sola andata intorno al mondo. Ma alla prima tappa è costretto al ritorno in città, dove trova la mala che lo aspetta e una tenera hostess (Vanessa Incontrada) che, a causa di uno sciopero e con la complicità di Tolstoj (Kabir Bedi), alberga momentaneamente a casa sua. Scoppiata l'amore e il tentativo truffaldino di ripagare il debito usurario.

«A/R» è un film da nuovo manuale, che asseconda quei nuovi criteri estetici ed economici prossimi alla teorizzazione. È un film generazionale in quanto «giovannista» e «ribellista», ma fintamente perché gratuito e senza conseguenze; come la scena in cui un taxista, spiegando alla hostess il motivo dello sciopero che ha paralizzato la città, ha uno sfogo esplicitamente anti-berlusconiano - e diamo merito a Ponti di aver fatto il suo nome, cosa rarissima nel cinema italiano corrente - sfogo disinnescato «politicamente» da una canna di erba che il nostro si è fumato poco prima. Come a specificare l'appartenenza a un'opposizione sociale di parte e riconoscibile, quindi additabile. È un film da «coproduzione» all'europea, con un po' di Spagna (Incontrada e Barcellona), un po' di esotismo internazionale (Kabir Bedi, un Sandokan che c'entra come il due di coppe), e tanta estetica pubblicitaria (come l'uso ossessivo e ingiustificato dell'effetto contrastato chiamato «il salto della sbianca», tanto di moda negli spot internazionali, come quello con Brando o Mandela). E per finire è un film da Film Commission (un vero futuro «marchio», vedrete). Quella di Ponti, infatti, è una Torino da agenzia di viaggi (perché anche la mala è esotica), di quegli spot che si vedono sugli aerei che pubblicizzano la località d'arrivo. Peccato. Ma questo è quel che succede quando si cerca il «nuovo» a tutti i costi. Forse Ponti sarà nuovo, e noi lo speriamo per lui, ma non «a tutti i costi».

dario zonta

«L'odore del sangue»: viaggio in una borghesia senza vita

## Che dolore, Martone!

Alberto Crespi

*L'odore del sangue* è un romanzo «non finito»: nel senso che Goffredo Parise, l'autore, lo scrisse di getto e poi mise da parte il dattiloscritto, senza mai rileggerlo (se non poco prima di morire) né correggerlo. *L'odore del sangue* è invece un film «finito», che sembra però inseguire l'imperfezione. Mario Martone ha esordito con due film ben scritti, ben diretti, benissimo recitati: *Morte di un matematico napoletano* e *L'amore molesto*. Poi, con *Teatro di guerra* e con questo quarto film, si è dedicato ad inseguire il caos, ad addentrarsi nelle zone buie della vita. *L'odore del sangue* è la storia di un'ossessione. Un uomo e una donna, borghesi, ricchi, colti, vivono un matrimonio aperto, «senza esclusiva». Lui ha una storia con una ragazza giovane. Lei lo sa, fa finta di sopportare. Poi lei incontra un ragazzo: un fascistolento violento e prepotente, cosa che nel romanzo (ambientato negli anni '70) era molto connotata politicamente, nel film apre squarci di un mondo oscuro che l'uomo non vorrebbe conoscere. L'ossessione è doppia: la donna è ossessionata dal sesso, dalla vitalità, insegue un impossibile sogno di gioventù; l'uomo è ossessionato dalla gelosia. Sono entrambi ossessioni «mature», da cinquantenni, se non da vecchi: Martone vi si cala con totale aderenza, così

come - in *L'amore molesto* - aveva raccontato la sensualità scandalosa di una madre anziana. In questo senso *L'odore del sangue* sembra una versione «dark» del vecchio film, ai confini della maniacalità e della ripetitività del cinema hard-core. I due personaggi si rimbalzano sempre le stesse battute, gli stessi rimproveri, le stesse ripicche. In Parise tale chiusura rappresentava tragicamente la confusione degli anni '70, l'incipiente crisi delle ideologie; in Martone sembra un ritratto impietoso della borghesia contemporanea, talmente concentrata sul proprio ombelico (e sui propri organi genitali, verrebbe da dire) da non aver più alcuno sguardo, alcuna presa, sul mondo. Nel film si vedono scene di *Tornando a casa*, di Hal Ashby, sui reduci dal Vietnam, con l'amore fra Jane Fonda e il paraplegico Jon Voight: è una citazione dal libro (Parise parla proprio di quel film), ma se c'è un film recente dal quale *L'odore del sangue* riprende immagini, situazioni, ossessioni è *Eyes Wide Shut* di Kubrick. Non sappiamo se è un film riuscito: come il romanzo, è ripetitivo, ripiegato su se stesso, con dialoghi al limite dell'improbabilità (salvati solo in parte dalle interpretazioni, coraggiose ma anche impacciate, pudiche, di Fanny Ardant e di Michele Placido). Però è un film doloroso e implacabile e sospettiamo che Martone volesse comunicarci proprio questo disagio.

presentano in diretta e dal vivo questa sera alle ore 21.00

# ENRICO RUGGERI

con il nuovo album

## “PUNK prima di te”

su CD ANYWAY

PUOI SENTIRCI E VEDERCI SU:

- SKY
- GoldBox: Canale 712
- Access Media: Canale 86

EUTELSAT

- HOTBIRD 4: Frequenza 12,673 GHz
- Polarizzazione verticale SR 27.500 FEC 3/4

www.radioitalia.it - www.videoitalia.tv  
www.enricoruggeri.net